

### **3.D. LA CULTURA E LA TRADIZIONE DEL LAVORO**

#### **3.D.1. La civiltà del fare**

*“La fama dell’Italia è oggi grande nel mondo per la seduzione del suo sistema di vita, che non è codificato in nessun libro ed aspetta uno scrittore che lo raccolga dagli esempi di molte vite, antiche e contemporanee. Chi ha formato questa fama? Non i retori, non i letterati, non gli uomini politici, non certo i generali e gli ammiragli, non gli amministratori e nemmeno i preti cattolici, che pur certamente son un prodotto genuino della civiltà italiana. Se mai la fama si deve ai narratori, ai poeti, ai pittori e scultori ed architetti, ai commedianti, ai cuochi ed ai sarti, agli sportivi, ai sommozzatori ed agli aviatori, alle donne innamorate ed agli amanti italiani, alle belle donne del cinematografo ed ai guaglioni della strada...”*

Queste parole sono tratte dalla prefazione di Giuseppe Prezzolini alla prima edizione italiana delle mirabili lezioni che egli tenne in inglese nel 1948 alla Columbia University, per spiegare agli studenti americani l’essenza della civiltà italiana, pubblicate a New York nel 1948 con il titolo: “The Legacy of Italy”.

Sono parole che Prezzolini applica non all’Italia, come soggetto politico-istituzionale, ma alla civiltà italiana: “Altra tesi fondamentale è che l’unità d’Italia ha occupato appena un secolo (1860-1960) di una storia durata dieci secoli (1000-2000)”. Questa prospettiva proietta la civiltà italiana come una grande civiltà del fare che va dalla scoperta della scienza (Galileo) alla scoperta del mondo (Marco Polo e Colombo), all’invenzione dell’opera (Camerata fiorentina), alla commedia dell’arte, alla cucina come filosofia di vita (Artusi), ai grandi avventurieri (Casanova).

La consapevolezza di queste radici deve far parte di ogni efficace comunicazione sull’Italia di oggi perché esiste piena continuità tra queste radici e la realtà di oggi. Come dice un importante studioso francese dei temi dello sviluppo culturale e locale (Hugues de Varine) non c’è futuro senza radici (“Le racins du futur”).

### 3.D.2. "Tout commençait alors"

"Tout commençait alors" dice Augusto Comte riferendosi alla nascita della vita mercantile e artigianale nei comuni italiani. E' affascinante, seguire lo sviluppo grandioso di questa epopea, nei secoli successivi, attraverso l'opera dei grandi mercanti, il pensiero liberatore dei grandi umanisti, giuristi, notai, dei mercanti stessi, spesso ottimi scrittori, dei creatori dei grandi organismi finanziari e della maggior parte degli strumenti finanziari che, ancora oggi, sono alla base delle nostre pratiche finanziarie, dei creatori della partita doppia e delle sofisticate tecniche di amministrazione, dei grandi viaggiatori che spesso erano, al tempo stesso, viaggiatori-impresari-mercanti-scrittori, dei creatori delle prime forme di associazionismo capitalistico, basato sulla divisione ma anche sul convergere di capitale e lavoro. Lo spettacolo dell'Italia moderna che nasce in quegli anni ed in quei comuni è, invero, entusiasmante:

*"Un formicolio di vita nuova si desta in tutte le terre d'Italia, per assorbire il putrido strame del feudalesimo straniero. Lungo i lidi e le marine, ovunque porti e difese, i Liguri, Veneti, Toscani, Siciliani, Pugliesi cingean di torri le loro mura ed armavan le loro darsene per lanciare sui mari lontani le loro navi che ne tornavano cariche delle preziose mercanzie. Per le stesse marine e su per l'ampio corso degli innumerevoli fiumi quelle merci erano poi internate nell'industrie valli del Po, lungo il Tevere e l'Arno e diffuse per le terre e i castelli, ove spacciavansi in cambio dei prodotti del suolo e di nuovo oro, massime per le fiere e i mercati, onde brulicava a quel tempo ogni regione d'Italia. (J. De Montemayor, cit. in O. Nuccio, Il pensiero economico italiano, I, ed. Gallizzi, Sassari 1984).*

Questa grande epopea sconosciuta ed ignorata non solo dalla maggior parte del popolo italiano ma dalla maggior parte degli intellettuali italiani, è invece parte integrante e fondamentale dell'identità italiana; è la chiave di volta per comprendere gli aspetti più seri e positivi della società italiana contemporanea e per contribuire a costruire un futuro basato sulle radici reali del nostro Paese. La storia italiana è soprattutto una storia di homo faber, di imprenditori, di mercanti scrittori, di cuochi e di sarti. E' una lotta ed un'epopea dell'operare ed insieme del pensiero, dell'homo faber integrale, di profondità ed interesse straordinari. Ed uno dei fili conduttori che accompagna, senza soluzione di continuità, queste generazioni di lombardi, genovesi, fiorentini, veneti dal XII al XV secolo è l'operare imprenditorialmente, unito alla consapevolezza del valore di ciò. "Sempre t'afaticia e ti prochacia di guadagnare" è un pensiero che ricorre in tante fonti. Ciò che nobilita il guadagno è che esso è frutto dell'operosità, dell'"industria", del "nec-otium", e che è, per questo, utile all'uomo. Mentre l'"usura" era biasimevole non perché era condannata dalla morale canonista bensì in quanto era rovinosa e dannosa per l'onore e la buona fama del prestatore" (O. Nuccio). "Dio e guadagno"; "Dio e ventura"; "Col nome di Dio e di buona ventura e di guadagno"; "Al nome di Dio e di guadagno che Dio ci dia": sono i motti dei grandi imprenditori italiani, che armano flotte, che hanno filiali in tutta Europa, che finanziano principi e governi; che costruiscono Firenze, Venezia, Genova; che lasciano grandi patrimoni in beneficenza come il mercante pratese Francesco Datini che lasciò ad un istituto di beneficenza 600.000 fiorini d'oro, pari a kg. 247 di oro fino a 18 carati; che, dopo secoli di chiusura riaprono le antiche rotte del mediterraneo penetrando in luoghi dove le truppe romane non erano mai arrivate. Essi sono, quasi sempre, sinceramente religiosi ma credono anche alla possibilità, anzi al dovere del "bene e beato vivere" anche su questa terra; essi conoscono e condividono la maledizione di S. Agostino contro gli accaparratori dell'annona, conoscono e condividono il "chi versa il sangue e chi froda la mercede sono fratelli" dell'Ecclesiaste; ma essi si sentono creatori di bene comune, di bene anche per gli altri e non accaparratori; e sentono che questa loro ansia e capacità di creare non può offendere il massimo creatore. "Questo mondo, insegnerà Leon Battista Alberti, parte celeste e

parte mortale, non è per atterrirsi in ozio, ma per adoperarsi in cose magnifiche e ampie, colle quali e' possa piacere e onorare Iddio in prima, e per avere in sé stessi come uso di perfette virtù, così frutto di felicità". Essi sono orgogliosi delle loro realizzazioni e non temono più gli anatemi dei Pier Damiani. Il grandissimo imprenditore Benedetto Zaccaria (nato nel 1248) che operava a Genova, Focea, Costantinopoli, in tutto il Mar Nero, in Ucraina, in Armenia, a Cipro, in Corsica, in Bulgaria estraendo l'allume da sue miniere, trasportandolo sulle sue navi e gestendolo per tutto il ciclo sino all'utilizzatore finale, oltre a commerciare in pelli, armi, pesci, grano, tele, sale, denominò la sua nave ammiraglia "Dovizia", una parola ritenuta blasfema nella cultura dominante. Essi sono consapevoli del loro ruolo e vengono profondamente rispettati. Gregorio Dati, mercante e scrittore, esprime l'opinione corrente quando affermava che: "chi non è mercante e che non abbia cercato il mondo e veduto l'estraneità delle genti e tornato alla patria con avere, non è reputato di niente". E questi "uomini d'affari italiani che per abilità tecnica e spirito d'intraprendenza non hanno uguali in Occidente, donde si espandono in ogni direzione per animare l'economia... sono tutti cristiani... Nessun ebreo si è dedicato né in Italia né in Occidente ai grandi affari commerciali o ad operazioni finanziarie internazionali; gli iniziatori ed i capi di tali attività del secolo XIII e XIV sono stati esclusivamente cristiani". (Y. Renouard, cit. in O. Nuccio).

E' il lavoro di questi imprenditori che dal 1200 al 1500 fa dell'Italia il paese più avanzato, più moderno, più ricco del mondo, che permette l'esplosione delle arti e della grande architettura delle nostre città. Capire, conoscere e comunicare questa epopea nei modi appropriati è essenziale per comunicare l'identità italiana.

### **3.D.3. Il lavoro italiano nel mondo**

Ma non si può raccontare l'Italia tenendo conto solo di quello che gli italiani hanno fatto all'interno del suo territorio. La civiltà italiana è tipicamente cosmopolita e universale. La civiltà italiana, se la spogliamo dalle angustie in cui l'ha costretta la nascita dello stato nazionale, ha mille anni di storia ed è stata, a partire dai comuni italiani dove si collocano le vere radici della nuova Europa, la cultura moderna più universale del mondo. I prodotti che rappresentano lo stile italiano vincente non sono frutto del caso. Essi vengono da lontano: sono frutto di questa civiltà.

Scrive Prezzolini:

"Con questo libro l'autore si sforza di mostrare che i caratteri della più alta civiltà italiana furono di tipo universale e non nazionale, ossia capaci di soddisfare le aspirazioni umane dei popoli nati nella civiltà greco-latina, non specificatamente italiani. Insomma la civiltà italiana viene considerata tutta quanta dal 1200 al 1800 come un grande rinascimento che ha formato le basi della civiltà d'oggi in tutti i paesi di cultura europea....

Per altro, l'Umanesimo rispecchiò la grande capacità degli Italiani, fatale per l'Italia, di scoperte e di creazioni, di modelli artistici e di verità di conoscenza umana che hanno fatto dell'Italia la seconda patria, cioè la super-patria delle nazioni educate nella tradizione greco-latina (quella patria che si adora, ma per cui non si muore). Lavorando per questi compiti universali, i geni italiani trascurarono il proprio paese. Patria di tutti, non poté nel passato l'Italia, e non può oggi, esser la patria degli Italiani. Non li nutrì, non li impiegò. Molti di essi compirono le loro scoperte con l'aiuto di stati stranieri ed i loro nomi passarono al mondo sotto una forma straniera. Questo è il senso che l'autore dà agli scopritori, agli emigrati, agli avventurieri italiani, tutti, più o meno, costretti a rinunziar al proprio paese per poter vivere, per poter operare, e finalmente per dare ricchezza, potenza e fama ad altri popoli".

Da questa lettura dobbiamo ricominciare se vogliamo rilanciare l'Italia, la sua industria, i suoi prodotti nel mondo, al di là della cupa depressione alla quale ci condanna l'incultura e l'affarismo drammatico della politica. L'Italia di dentro e l'Italia di fuori si devono saldare in una visione unitaria della civiltà italiana.

E' venuto il momento di pensare con profondità a questi temi e di agire per far sì che la civiltà italiana che si manifesta, in modo esemplare, nei prodotti e nei servizi di alta qualità, esprima tutte le sue grandi potenzialità.

E' analoga la lettura che dei nostri secoli migliori dà, con tanta competenza e amore, il grande storico francese Fernand Braudel, grande maestro della cultura delle cose, del saper fare, dei giochi del quotidiano.

E' la stessa chiave di lettura che ritrovo in due giovani studiosi in un recente libro molto interessante (Andrea Granelli e Luca De Biase: *Inventori d'Italia, Dall'eredità del passato la chiave per l'innovazione*, Ed. Guerini e Associati, 2004). Anche la tesi centrale di Granelli e De Biase è che: "Il successo del "made in Italy" nasce da un'esperienza artigiana, antica e radicata in alcuni territori. Ne deriva un'organizzazione della produzione molto particolare: quasi i due terzi dell'"output" e dell'"export" del "made in Italy" provengono, infatti, da aree distrettuali o comunque specializzate. In alcuni casi l'origine della specializzazione dei distretti è antichissima, medioevale o addirittura precedente". "E dunque anche per immaginare l'Italia del futuro non si può che ripartire da queste sue radici. Anche l'Italia impegnata nella creatività digitale, nel design dell'interfaccia dei nuovi strumenti di comunicazione, nella realizzazione delle case e delle soluzioni urbanistiche del futuro sarà sempre un'Italia artigiana, orientata alla qualità e alla personalizzazione, radicata sul territorio, dotata di una credibilità straordinaria dal punto di vista estetico, riconosciuta per il gusto, capace di soluzioni da architetto, da integratore di soluzioni provenienti da qualunque parte del mondo. E nelle sue relazioni con gli altri paesi, nel partecipare al processo di globalizzazione, continuerà a rifarsi alla stessa capacità di confrontarsi con gli altri non in chiave di potere ma di relazione: gli emigranti ci hanno definito nel mondo, creando un'Italia esterna alla Penisola più popolosa di quella che è rimasta all'interno dei confini nazionali. E se riuscirà a ridefinire tutte queste sue qualità in un sintesi operativamente serena, finirà per diventare non più il paese che invecchia più velocemente al mondo, ma il paese nel quale è bello invecchiare. E che sa rispettare il valore dell'anziano".

E, certamente, è la stessa chiave di lettura che emerge nel documentatissimo ed affascinante libro che Incisa di Camerana dedica al grande fenomeno delle migrazioni italiane nel corso del millennio appena concluso ed al loro significato culturale (*Il Grande Esodo*, Ed. Corbaccio 2003). E' possibile affermare che l'Italia è soprattutto un paese di emigranti, o, perlomeno, che l'emigrazione, nelle sue varie forme, è componente essenziale della civiltà italiana.

"Tu lascerai ogni cosa diletta/più caramente; e questo è quello strale/ che l'arco dello esilio pria saetta. Tu proverai sì come sa di sale/ lo pane altrui, e come è duro lo scendere e salire per l'altrui scale". Con questi versi del Paradiso della Divina Commedia, Cacciaguida, trisavolo di Dante gli preconizza il suo destino di esiliato, di emigrante. Dante è solo uno delle decine di milioni di italiani emigranti. Cristoforo Colombo, marinaio in cerca di fortuna con una buona cultura da autodidatta, è un altro. Nei secoli in cui l'Italia era il Paese culturalmente più vivo d'Europa abbiamo avuto una emigrazione, per così dire, nobile, fatta soprattutto di talenti, di grandi innovatori, alla ricerca di esprimersi al meglio in un mondo globale. Sono stati emigranti ma non conquistatori; hanno scoperto la globalità ma si rifiuteranno di gestirla. Sono individui, persone, sempre soli, orgogliosamente e coraggiosamente soli. Marco Polo, Caboto, Amerigo Vespucci,

Giovanni da Terrazano scoprono il mondo ma il loro status è quello dell'emigrante e passano, con indifferenza, dal servizio di uno Stato all'altro. Lo stesso Leonardo da Vinci trovò all'estero, a Milano ed a Parigi, un terreno adatto per esprimere il suo genio. La Francia del '500 e '600, cioè la Francia moderna, vede un grande contributo degli emigranti italiani, di quella che uno storico francese ha chiamato l'"emigration conquérante". Carlo VIII recluta intere legioni di artigiani italiani per rifare il volto alla Francia medioevale. Ed è un emigrante italiano, un frate francescano, Frà Giocondo da Verona, a progettare parecchi dei ponti sulla Senna che ancora oggi attraversiamo, compreso quello di Notre Dame. Ed è ancora un emigrante italiano, Domenico da Cortona, il progettista del "Palais de la Ville". A Lione, città dei tessuti e delle fiere, metà della popolazione è italiana e nel corteo che accompagna il re in occasione di una sua visita alla città, il primo posto spetta ai lucchesi, seguiti dai fiorentini e dai milanesi e poi dai notabili di Lione. Così come emigrante italiano è il grande ministro Giulio Mazzarino ("di nascita vile e di fanciullezza canagliosa"). Ma se volessi elencare tutti gli emigranti italiani che hanno contribuito a costruire la Francia non basterebbero cento pagine, sino al grande scrittore Emilio Zola, veneto d'origine, il grande pittore Paul Cézanne, figlio di un cappellaio lombardo di nome Cesana, che fece in Francia una grande fortuna, il grande cantante di bellissime canzoni, il cantante francese per eccellenza, il toscano Yves Montand. E la situazione sarebbe simile se mi riferissi all'Austria, alla Spagna, all'Inghilterra.

Secondo lo storico della marina spagnola, Javier de Salas, nella prima flotta militare dei re di Castiglia e di Leon: "genovesi erano i mastri d'ascia, genovesi i fabbricanti di balestre, genovesi gli armigeni, genovesi i remolari, genovesi i nocchieri, genovesi alcune attrezzature, tutto era genovese e di Genova era finalmente l'ammiraglio della flotta"; e sarà la famiglia genovese Spinola a imprestare a Filippo II il denaro per costruire l'Escorial. Il periodo che va dalla seconda metà del cinquecento alla seconda metà del seicento è per l'Italia di indubbia decadenza politica ma secondo Braudel è anche "il periodo di massimo irradiazione della civiltà italiana"; gli italiani sono, sempre secondo Braudel, "i professori dell'Europa intera". Architetti (creatori del barocco) e musicisti italiani dominano in tutte le città europee vecchie e nuove da Vienna a Mosca a San Pietroburgo. Nell'architettura militare e nell'ingegneria militare gli italiani hanno un monopolio quasi imbattibile. Quando la principessa Bona Sforza andò Cracovia per sposare re Sigismondo (1518) porta con se settecento architetti, musicisti, letterati, poeti, mercanti, cardinali che cambiano il volto alla Polonia, sino ad allora paese marginale. Gli italiani tracciano le mura del Cremlino, alzano le sue torri, producono i primi cannoni e inventano lo stile russo: le cupole multiple smaltate e colorate delle cattedrali di Mosca e dintorni. Saranno gli architetti italiani Bartolomeo Rastrelli e il bergamasco Quarenghi a dare l'imprinting definitivo a San Pietroburgo. Il santo di Buda (Ungheria), Gherardo, è italiano. I grandi eroi che fermano l'avanzata dei turchi a Vienna sono due grandi capitani italiani al servizio dell'impero, Raimondo Montecuccoli e Eugenio di Savoia. E l'Encyclopedia Britannica (1777-83) scrive: "Si pensa, in generale, che i tedeschi abbiano bisogno di essere animati dal momento che il loro fisico promette più vigore e attività di quello che esercitano sul campo di battaglia. Ma quando sono comandati da bravi generali, specialmente gli italiani, come Montecuccoli e il principe Eugenio, hanno fatto grandi cose sia contro i turchi che contro i francesi". L'Inghilterra del 1500 è pervasa di italianità: il "new learning" è, a Londra, l'"Italian learning". La prima nave da guerra britannica, Gran Henry, viene allestita dai maestri d'ascia di Varazze. E uno studioso francese (Jurien de la Gravierie) dice. "Questa potente marina inglese probabilmente non sarebbe mai uscita dall'infanzia senza l'apporto degli italiani, con la maiuscola. La scienza nautica dei piloti del Nord consisteva nel navigare dalle Orcadi alle Shetland e da quelle alle Fenóe. Da Enrico II a Enrico VII, l'Inghilterra ricorre sempre ai Veneziani e ai Genovesi per le sue spedizioni navali". Elisabetta Tudor, regina d'Inghilterra, parla italiano ed è circondata da italiani. Cromwell è un quasi italiano e sul comodino ha sempre "Il Principe" e "Il libro del cortigiano". Anche il primo santo del Brasile è italiano.

Ma poi, in tempi a noi più vicini, viene l'emigrazione di massa, l'emigrazione dei poveri, dei disperati, che ha il carattere di una vera e propria fuga dall'Italia, dalla miseria, dall'oppressione. La prima vera emigrazione di massa da un paese europeo, l'esodo dalla fame fu, invero, quella dall'Irlanda colpita da una grave carestia. Nel solo 1846, 90.000 emigranti irlandesi traversarono l'Oceano dei quali 15.000 morranno durante la traversata ed un quarto dei superstiti dovrà essere ricoverato in ospedale. E tra i superstiti vi era un giovane falegname che sarà padre di Henry Ford, l'inventore del capitalismo moderno. Ma subito dopo vi sarà la grande fuga dall'Italia. Nel 1861 l'Italia ha ventun milioni di abitanti ed i suoi emigranti, in cento anni, saranno ventisei milioni con una fuga che continuerà a lungo. Partono per primi, contrariamente a quello che si crede, gli uomini e le donne del Nord: piemontesi, liguri, friulani, veneti, lombardi. Solo qualche decennio dopo si muovono i meridionali, più legati al borgo natio. Ma quando si muoveranno sarà, in certe zone, uno spopolamento. E' stato giustamente scritto che questa è stata la vera "rivoluzione" incruenta del contadino italiano che, partendo, alla ricerca della speranza di poter vivere, canta: "su bravi, o signorini, gettate gli ombrellini; gettate i vostri guanti, lavoratevi i campi; noi andiamo in America" e grida "viva la Merica e morte ai signori". Incisa di Camerana scrive: "in un secolo (dal 1860 al 1960) emigreranno venti milioni di potenziali rivoluzionari". E' un'epopea grandiosa e commovente che, girando il mondo, emerge da ogni angolo (già Cesare Balbo scriveva: "Una storia intiera e magnifica e peculiare all'Italia sarebbe a fare degli italiani fuori d'Italia"). E tra questi emigranti vi è quello che diventerà il fondatore della Bank of America che nasce come Bank of Italy, il ligure Amedeo Giannini; vi è il futuro trombettiere del generale Custer; e in una fredda giornata del marzo 1889 sbarcherà a New York insieme a 1400 emigranti, una piccola suora, Francesca Cabrini che diventerà Mother Cabrini, la prima santa americana. Ma è anche una storia di enormi sofferenze, di fatiche immense, di umiliazioni, di inganni, di linciaggi subiti quasi sempre con la polizia connivente, come quelli di New Orleans (1891), di Walsenburg, Colorado (1895), di Hakinville, Louisiana (1896), di Talluah, Louisiana (1899), di Erwin, Mississippi (1901), di Tampa, Florida (1910). E il candidato al governo del Mississippi, Jeff Truly, tuona: "Sono una razza inferiore. L'immigrazione italiana non risolve il problema del lavoro: gli italiani sono una minaccia e un pericolo per la nostra supremazia razziale, industriale e commerciale". Sembra di sentire il ministro Roberto Calderoli. Ma "gli italiani di Merica" non sono una razza inferiore. Sono grandi, coraggiosi lavoratori e risparmiatori come testimonia Jacob Riis, un cronista del New York Times che, dopo aver denunciato le condizioni disumane nelle quali vivono gli immigrati italiani nei quartieri ghetti di New York, afferma "A dispetto di tutte le loro difficoltà questi meridionali avevano virtù immense e fondamentali. Erano gli immigrati più poveri della città. Ma solo una minima parte si rivolgeva all'assistenza comunale. Lavoravano e risparmiavano come formiche mandavano in Italia vaglia postali per cifre sbalorditive anche se i più guadagnavano solo un dollaro al giorno". E nonostante una diversa fama creata da minoranze violente, secondo il capo della polizia di New York del tempo: " di tutte, l'emigrazione italiana è quella che dà il minor contingente agli assassini, ai ladri, ai facinorosi di ogni specie".

Senza questi immigrati l'America non sarebbe quello che è. E senza questi emigranti non sarebbe quella che è l'Italia che, per quasi un secolo e sino al 1950 circa, ha trovato nelle rimesse degli emigrati uno dei suoi pilastri economici fondamentali. E senza questi emigranti il mondo non sarebbe quello che è perché ovunque il lavoro italiano ha dato buoni ed importanti frutti.

Al museo storico cittadino di Lucerna, c'è un toccante piccolo angolo dedicato alla presenza degli immigrati italiani a Lucerna. Senza i muratori italiani, dice un breve commento in tedesco (dove l'unica parola italiana è: muratori), Lucerna non avrebbe potuto svilupparsi come si è sviluppata. E la nota illustra l'isolamento iniziale dei lavoratori italiani, superato gradualmente con il lavoro e con le prime attività sociali, come la costituzione di un cicloclub fondato nel 1907 da un gruppo di giovani italiani. Storie grandi e storie minime, come questa, ma sempre significative e commoventi.

Mi ha molto colpito infine scoprire che il taglio che Prezzolini ha dato alle sue lezioni di 57 anni fa, riecheggia nella presentazione dell'Italia data dalla National Geographic Society, presentando una mappa dell'Italia nel 1995 con queste parole:

“Young nation in an old land, known to the ancients as Italia centuries before a country bore the name, Italy stands as a cornerstone of Western history. Julius Caesar, Charlemagne, and Napoleon ruled here; Constantine the Great found divine inspiration in Rome and spread Christianity throughout his empire. In Italy Michelangelo and Leonardo created, Verdi composed, and S. Francis of Assisi prayed. Rich in natural beauty, gilded with sunshine, and epitome of la dolce vita - the sweet life -, as seen in Caravaggio's late 16<sup>th</sup>-century portrait of Bacchus, god of wine - Italy attracted pillagers and princes from beyond the Alps; for centuries they carved up the peninsula and its islands like booty. Unified since 1870, and now one of the world's most prosperous countries, Italy still cherishes the sweet life, while reveling in a past so storied that 18<sup>th</sup>-century British statesman Edmund Burke called it “native land to us all””.

Anche l'emigrazione di massa, dunque, è sempre stata una emigrazione di lavoro serio che ha contribuito allo sviluppo dei paesi ospitanti. Dice molto bene Ludovico Incisa da Camerana, chiudendo il suo prezioso libro sulla migrazione italiana nel mondo:

“L'Italia è stata avida, mai avara. Ha sublimato la ricchezza nel lusso, nello stile. E ha imposto lo stile nello splendido retaggio culturale che ne è derivato. E' vero peraltro che quando i beni accumulati si sono trasformati in redditi inerti anche lo stile si è appannato. Ma l'italianità non è dolce vita. L'emigrazione non è stata dolce vita, ma è una severa e talora straziante peripezia verso una vita migliore. Questo itinerario è stato percorso con durezza e sacrificio, ispirandosi agli antichi valori italiani, l'attaccamento alla famiglia numerosa, il coraggio di avere figli, una forte spiritualità, la speranza cristiana, una fede, un senso di perfezionismo, l'amore al lavoro ben riuscito, un volontarismo laico e religioso, che fa di molti laici autentici missionari e di molti religiosi pionieri dell'italianità. E' non solo nello stile ma anche in questo retroterra morale che si possono incontrare le due Italie. Anzi questo retroterra si trova di più nell'altra Italia, nelle campagne francesi, californiane, argentine, brasiliane, tra i coloni veneti giunti sulle frange dell'Amazzonia, nel mondo delle imprese dovunque ci sia il “gruppo” italiano, nelle fabbriche della Svizzera e della Germania. E l'italiano? L'Italia dello stile ha fornito al mondo la lingua della musica. L'Italia di fuori ha imposto il gergo del lavoro. La lingua delle orchestre, ma anche la lingua franca nei cantieri svizzeri. In Argentina il lavoro non è trabajo, ma nella lingua parlata il laburo. E ancora: è la lingua delle insegne dei negozi non solo a Santiago, come hanno calcolato due studiosi cilene, ma anche nel centro elegante di New York, e di varie città latinoamericane ed europee. In Spagna diverse sartorie italianizzano le proprie denominazioni. Persino a Mosca, di fronte al Cremlino, alle vetrine della moda italiana si aggiunge l'insegna italiana di un caffè all'italiana. Spetta all'Italia di dentro, ora in certi casi più ricca dell'Italia di fuori, organizzare la grande alleanza senza complessi di superiorità, tenendo presente che un tempo l'Italia di fuori era tanto ricca da foraggiarla e respingendo come storicamente falsa, ingenerosa e fuorviante la maschera miserabile e lurida che spesso s'impone a un proletariato italiano che ha letteralmente costruito paesi e città, che non è stato manodopera usa e getta, ma dovunque è andato, qualunque umile mestiere abbia esercitato non è stato un peso morto ma un agente di sviluppo e di cultura. L'Italia non ha esportato un Lumpenproletariat, il proletariato degli straccioni come lo chiamava Marx, bensì un proletariato qualificato e laborioso. Nel concludere questo lavoro preferisco perciò ricordare due opere dell'italiano all'estero Leonardo da Vinci, i ritratti espatriati di due donne italiane, La Gioconda e la Dama dell'ermellino. Questa è l'Italia di fuori che ci sorride e ci invita da

Parigi e da Cracovia”.

Può sembrare una fuga all'indietro, un moto consolatorio ripercorrere le grandezze della civiltà italiana come antidoto alle miserie di un presente, per alcuni aspetti, meschino e deprimente, ma è stato proprio Fernand Braudel ad insegnarci che: “Essere stati è una condizione per essere”. Ed a me, come a Prezzolini, la distinzione tra lo Stato italiano dalla vita breve effimera e travagliata e la civiltà italiana (grande, solida e millenaria) appare fondamentale per comprendere l'importanza decisiva che ha avuto, ha ed avrà per l'Italia la prospettiva europea e globale.

Poche civiltà sono più di quella italiana adatte ad affrontare il nuovo mondo che sta prendendo corpo ed a contribuire ad una globalizzazione umana e solidale, una globalizzazione dell'uomo e per l'uomo e non delle cannoniere.

Naturalmente anche questa lettura ha i suoi pericoli. E' bene conoscerli per svilupparne gli antidoti. I principali pericoli sono cinque:

- Di cadere in una sindrome patriottarda, nazionalista.

In questa chiave già ci provò il fascismo che negli anni '30 esaltò in “made in Italy”. Il fascismo fece anche molte cose giuste, in quegli anni, per valorizzare il lavoro italiano, ma il suo limite di fondo fu che la sua azione mirava soprattutto ad esaltare il regime, la nazione fascista, a strumentalizzare più che valorizzare il “made in Italy”, a servirsene. Gli antidoti principali sono: la fondamentale distinzione sviluppata da Prezzolini tra civiltà italiana e Stato italiano; il respiro universale della cultura e del saper fare italiano; la dimensione europea della nuova identità italiana.

- Di cadere in una situazione consolatoria.

C'è chi vede nella valorizzazione del “made in Italy” e delle medie imprese, portatrici principali di questo saper fare, una specie di consolazione alla decadenza ed in qualche caso al crollo delle grandi imprese. Ho letto persino dei tentativi di spiegare il crollo delle grandi imprese quasi come un effetto necessario delle caratteristiche delle nuove tendenze dell'economia, che sarebbero tali da valorizzare le medie imprese ed il loro saper fare e da penalizzare le grandi imprese. E' un errore di prospettiva da respingere. E' un errore che certamente non commette uno storico di vaglia come Giuseppe Berta che, pur cercando di interpretare il momento economico che viviamo come metamorfosi più che come declino, e puntando, anche lui, sulle medie imprese come nuova nervatura economica e industriale del paese, precisa:

“Le nostre grandi imprese storiche non esistono più e nulla si può fare per resuscitarle; l'adozione di una tardiva politica industriale – ultimo sussulto dirigista di uno stato imprenditore che ha da tempo dissipato i suoi talenti – non basterebbe sicuramente a rovesciare sorti così pregiudicate. Si sarebbe probabilmente potuto fare molto di più per preservare il nostro patrimonio industriale, ma esso è stato ipotecato dagli errori e dalle insufficienze degli anni Novanta e, in parte, dal “compromesso senza riforme” che era stato codificato già trent'anni avanti, allorché l'Italia aveva sciupato la possibilità di approdare a una configurazione virtuosa del rapporto fra economia e istituzioni, sull'onda del successo conseguito dal suo modello post bellico. Tentativi postumi di salvataggio correrebbero ora il rischio di sortire esiti contrari alle aspettative.

E' giocoforza, allora, puntare sulle medie imprese come nuova nervatura economica e industriale del paese, se non si vuole proseguire sul sentiero sterile delle lamentazioni, delle

deprecazioni o delle esortazioni virtuose che hanno tuttavia il difetto di non ottenere riscontri nella realtà". (Metamorfosi. L'industria italiana fra declino e trasformazione, Università Bocconi editore, 2004).

- Di vivere questa riscoperta dei valori eterni della civiltà italiana come una fuga in avanti, come un modo per chiudere gli occhi alle tante cose che non vanno nel nostro Paese.

L'antidoto consiste nell'essere consapevoli che la valorizzazione del "made in Italy" non è altro dalla valorizzazione dell'Italia e della cultura italiana. E dunque dobbiamo guardare in faccia, con coraggio, lucidità e determinazione, i tanti mali che affliggono il nostro Paese e provare ad affrontarli.

Il "made in Italy" è un valore universale e antico e non può scomparire ma, come i fiumi carsici, si inabissa per poi ricomparire quando i tempi ed il terreno ritornano favorevoli. Dopo la stagione dei Leonardo da Vinci e dei Michelangelo, dei grandi mercanti che hanno fatto Firenze, Genova, Venezia, sono venuti lunghi secoli di depressione e non è un caso che proprio a Milano, in quel periodo, come ci racconta il Verri, anche la fiorente industria tessile subì un tracollo.

Bisogna reagire alla cappa di depressione che grava sul Paese e la riscoperta delle nostre radici può svolgere un ruolo determinante in questo sforzo, soprattutto in chi non le conosce. Purché non diventi retorica ma pensiero ed azione. Bisogna capire le cause della depressione ed agire per rimuoverle. Granelli e De Biase affermano, al termine del loro libro:

"Va innanzitutto compiuto uno sforzo poderoso di comunicazione per diffondere la cultura dell'innovazione e il fatto che il nostro paese può giocare un ruolo importante in questo ambito. La rilevanza di questo compito nasce dal fatto che la comunicazione ufficiale dà poco spazio alle speranze, ma soprattutto continua a proporre antidoti impossibili e a imitare modelli di sviluppo - come quello americano - che non ci appartengono".

Ma prima di comunicare bisogna pensare, avere un pensiero da comunicare; la comunicazione è uno strumento, non è mai la soluzione; il confondere soluzione e comunicazione è uno dei mali del nostro tempo.

- Di pensare che il valore del "made in Italy" sia una specie di rendita.

Ho già detto che le radici profonde e forti del "made in Italy" non devono portarci a vederlo come una rendita. E' un talento da preservare non seppellendolo sotto terra o mettendolo in cassaforte ma curandolo come un roseto. L'unico modo per preservarlo è farlo fiorire, concimarlo, potarlo, disinfettarlo, annaffiarlo, rafforzarlo. E dunque dobbiamo su questo talento investire, in formazione, ricerca, cultura, cooperazione, comunicazione, serrando le fila, in Italia ed all'estero, non ostacolando ma affrontando e guidando i processi di forte ristrutturazione che il mutare del contesto competitivo richiedono.

- Di pensare che la valorizzazione del "made in Italy" sia compito solo di qualche organismo pubblico.

Ho letto vari interventi in questa materia che concludono auspicando che un potere pubblico svolga un ruolo di regia. E' un grande errore, o meglio una tipica illusione italiana: ci lamentiamo tanto che le autorità pubbliche non sono capaci di far funzionare in modo accettabile le cose che a loro competono e tuttavia invochiamo sempre una guida

pubblica appena c'è qualcosa di nuovo da fare, anche in campi che sono estranei ai compiti specifici delle strutture pubbliche. E' questa una sindrome che ci portiamo dietro da una cultura di sinistra mal digerita che ci ha convinto che, in fondo, tutto quello che è pubblico è buono, mentre la realtà ci dimostra che ciò non è sempre vero.

Vi sono certamente azioni di tutela dei marchi italiani da svolgere, come invocato da tante fonti. Si tratta di un'azione importante che compete al governo ed alle organizzazioni di categoria.

Vi sono azioni di marketing operativo da sviluppare nelle fiere internazionali od in altre simili occasioni. Anche queste fanno capo alle organizzazioni di categoria unitamente agli organismi governativi preposti, come l'ICE.

Ma vi è un'area dove, sino ad ora, troppo poco si è fatto e dove vi è moltissimo da fare: la valorizzazione della cultura italiana e dello stile italiano e del sistema di vita come esso si manifesta attraverso i suoi prodotti. E' questa una "miniera" preziosa che non è mai stata scandagliata in profondità in modo sistematico e coordinato, in modo colto. Questo percorso è reso più difficile dal tradizionale individualismo italiano, dalla scarsa conoscenza di noi stessi e della nostra storia, dalla eccessiva frammentazione settoriale delle organizzazioni imprenditoriali, che rende difficili azioni coordinate anche nell'ambito di un solo settore. Né ci sembra che l'azione che proponiamo possa trovare la sua leadership in organizzazioni pubbliche (anche se la collaborazione con le stesse sarà essenziale), proprio perché deve trattarsi di un'azione basata su un pensiero imprenditoriale e su una riscoperta del valore universale del fare.

Quello che è necessario è un lavoro corale, proprio perché è un lavoro culturale, che deve coinvolgere tutte le migliori e più vive forze del paese, da quelle delle strutture produttive a quelle culturali e formative.

E' uno sforzo corale che deve coinvolgere i nostri quattromila musei, le centodiecimila chiese e abbazie, i tremila antichi conventi, i ventimila centri storici, le trentamila dimore storiche, le quarantamila rocche e castelli, i duemila siti archeologici, i quattromila giardini storici e tutto quello che in essi è depositato, le grandi realizzazioni nel mondo dell'architettura italiana sia del passato che contemporanee, le realizzazioni dell'Italia nel mondo che devono saldarsi con l'Italia interna, e che, nell'insieme, sono la testimonianza, non morta ma vivente, e che le tecniche digitali potranno rendere ancora più vivente, della civiltà italiana.

### **3.D.4 La ricerca e la scienza: da Leonardo da Vinci a Fermi**

Non mi è mai capitato di trovare su testi dedicati all'identità italiana un capitolo sui contributi degli scienziati italiani. Né mi è mai capitato di vedere, in qualche manifestazione internazionale dove si presenta l'Italia, la sua cultura e il suo retaggio, una presentazione decorosa dei contributi degli scienziati italiani. Come se si trattasse di una sottocategoria rispetto a poeti, letterati, pittori, politologi, che dominano la scena. Un libro che ha cercato di colmare questa clamorosa e colpevole lacuna è quello di Waldimaro Fiorentino, prodotta con il patrocinio delle SIPS Società Italiana per il Progresso delle Scienze: ITALIA, PATRIA DI SCIENZIATI (ed. Cartinaccio, 2004).

Eppure da questo libro possiamo imparare limitandoci a pochi nomi, tra gli oltre tremila scienziati italiani che hanno dato un contributo importante e qualche volta fondamentale allo sviluppo delle scienze, che:

- Leonardo Fibonacci (1170-1240); Niccolò Tartaglia (1499-1557); Giovanni Caramuel (1606-1682); Gerolamo Cardano (1501-1576); Evangelista Torricelli (1608-1647); Francesco Brioschi (1824-1897); occupano un posto fondamentale nello sviluppo della matematica;
- Gli occhiali furono inventati in Italia nel 1200;
- La prima macchina da scrivere fu dell'avvocato novarese Giuseppe Ravizza (brevetto del 1854)
- Alessandro Volta (1745-1827) rese utilizzabile l'energia elettrica dando inizio alla rivoluzione tecnologica dell'elettricità
- Antonio Pacinotti (1841-1911) fu inventore della dinamo e del motore elettrico a corrente continua;
- Galileo Ferraris (1847 - 1897) completò l'opera di Pacinotti rendendo possibile il trasferimento economico dell'energia;
- Antonio Meucci (1805-1889) inventò il telefono, come il Parlamento USA ha definitivamente riconosciuto nel 2002.
- Carlo Felice Matteucci e Eugenio Barsanti inventarono il motore a scoppio (primo brevetto 1854);
- Numerosi italiani diedero contributi decisi nel decollo del volo
- Guglielmo Marconi (1874-1937), premio Nobel per la fisica, inventò la telegrafia senza fili e la radio;
- Enrico Fermi (1901-1954), premio Nobel per la fisica, diede il via all'era atomica;
- Giulio Natta (1903-1979) premio Nobel per la chimica realizzò "una scoperta dalle conseguenze scientifiche e tecniche immense", grazie alla quale mise a punto prodotti in plastica che cambiarono le abitudini di consumo nel mondo intero;
- L'elenco dei grandi medici italiani è impressionante, a partire dalla scuola di Salerno, sino a Camillo Golgi, primo premio Nobel per la medicina nel 1906, per i suoi fondamentali studi sul sistema nervoso, e sino a Renato Dulbecco, vivente, premio Nobel per la medicina nel 1974, formatosi a Torino nel corso tenuto da Giuseppe Levi insieme ad altri due futuri premi Nobel: Salvatore Luria e Rita Levi Montalcini.
- Federico Faggin (1941 - vivente), inventore del microprocessore ha permesso la creazione dei personal computer, ed alla base della sua invenzione si pongono i "numeri di Fibonacci" e le prime tabelle a numerazione binaria di Caramuel, con la quale abbiamo iniziato questa veloce rassegna.

Che tutto questo non faccia parte dell'identità e della comunicazione dell'Italia, lascia, invero, sbigottiti.

Probabilmente questa trascuratezza è frutto di varie concause tra le quali: l'ignoranza, la tradizione umanistico - letteraria dominante, la cattiva coscienza sulla attuale gestione della ricerca scientifica nel nostro Paese. Ma anche su quest'ultimo punto è bene avere una visione equilibrata, anche con l'aiuto di dati che mi sono stati gentilmente forniti da Pietro Greco, condirettore di Scienzainrete (giornale elettronico dedicato ai temi della scienza) promosso dal "Gruppo 2003" per la Ricerca Scientifica che raggruppa numerosi importanti scienziati italiani.

Il sistema italiano di ricerca scientifica è decisamente sottodimensionato rispetto alla ricchezza assoluta e relativa del paese. Ma la sua qualità è tutt'altro che marginale. Pochi ma buoni, si potrebbe dire.

Il riconoscimento è venuto da autorevoli osservatori, come David A. King, il capo del team di consiglieri scientifici del governo inglese, che in una nota su *Nature* ha collocato i ricercatori italiani tra i più bravi e soprattutto tra i più produttivi del mondo.

Una conferma alle affermazioni di David A. King viene dagli ultimi dati OCSE, dove si può verificare che i ricercatori italiani – che rappresentano il 6,9% della comunità scientifica della vecchia Unione europea (Europa a 15) hanno pubblicato, nell'anno 2003, l'11,2% degli articoli scientifici. La produttività per singolo ricercatore risulta essere di 0,35 articoli per gli italiani, contro 0,21 articoli in media dei ricercatori dell'Unione. Ogni anno un ricercatore italiano produce, in media, il 67% in più di un ricercatore europeo.

Il 2003 non costituisce affatto una fluttuazione statistica. Nel quinquennio 2000-2004 i ricercatori italiani hanno prodotto, in media, 2,47 articoli a testa: classificandosi secondi al mondo, preceduti solo dai colleghi svizzeri. Un simile tasso di produttività risulta addirittura doppio rispetto ai colleghi francesi o tedeschi e quasi tripla rispetto agli americani.

Certo gli svizzeri sono i più bravi in assoluto anche per qualità (misurata, per esempio, attraverso il rapporto citazioni/articolo pubblicato), mentre gli italiani si collocano al dodicesimo posto, insieme ai francesi, in questa speciale classifica. In ogni caso la qualità dei lavori dei ricercatori italiani risulta superiore alla media europea.

Anche nella classifica redatta dallo SCImago Journal & Country Rank, nell'arco di tempo compreso tra il 1996 e il 2007 i ricercatori italiani risultano piuttosto bravi sia per quantità (siamo ottavi per produzione assoluta di articoli) sia per qualità della produzione, paragonabile a quella di francesi e tedeschi, superiore a quella di giapponesi e coreani. Siamo settimi in assoluto per numero di citazioni, ed eccelliamo in matematica (quinti assoluti per citazioni), fisica e astronomia, scienze della Terra e computer science (sesti assoluti per citazioni).

Anche i dati che riguardano la qualità (misurabile) sono molto confortanti. Se, infatti, si prendono in considerazione solo l'1% delle pubblicazioni scientifiche che risultano più citate (e dando per scontato che siano se non le migliori, certo le più influenti) nel periodo compreso tra il 1997 e il 1991, vediamo che con 1.630 pubblicazioni frequentemente citate, l'Italia è sesta in assoluto al mondo. Ma se si tiene conto del numero di ricercatori, si può facilmente verificare che in Italia ci sono 23 pubblicazioni frequentemente citate ogni 1.000 ricercatori: meno che in Gran Bretagna (33) e in Canada (24); ma più che negli Stati Uniti (21), in Francia (17), Germania (16) e Giappone (4).

La qualità dei ricercatori è dunque il punto forte del nostro sistema di ricerca. La quantità di ricercatori è invece uno dei punti deboli.

Nell'elenco stilato dagli esperti del Times Higher Education di Londra, tra le migliori 200 università del mondo nell'anno 2008 ne figura una sola italiana, l'università di Bologna. Si classifica al 192° posto ed è in peggioramento, di circa venti posizioni, rispetto all'anno precedente. Nell'analoga graduatoria stilata per il 2008 dagli esperti dell'Istituto di Alta Educazione dell'università Jiao Tong di Shanghai, tra le migliori 200 università del mondo ce ne sono 5 italiane. Nell'ordine: la Statale di Milano, Pisa, Roma la Sapienza, Padova e Torino. Nessuna è tra le prime 100. Milano, Pisa e Roma si classificano tra il 101° e il 150° posto. Padova e Torino, tra il 151° e il 200° posto. Quanto a Bologna, viene classificata solo dopo il 200° posto. Quasi tutte sono in peggioramento rispetto alle classifiche degli anni precedenti.

Si possono discutere i criteri con cui a Londra e a Shanghai vengono elaborate queste classificazioni. A Shanghai si prendono in esame più i criteri quantitativi (numero di premi Nobel, numero di articoli scientifici, numero di citazioni) che quelli qualitativi (numero di articoli o di citazione per docente). Se venissero prese in considerazione le performance *pro capite* e ci si rendesse indipendente dalla grandezza degli atenei, la Scuola Internazionale Superiore di Studi

Avanzati di Trieste e la Scuola Normale di Pisa rientrerebbero tra le prime 25 università del mondo.

A Londra la classifica viene stilata tenendo conto anche della qualità didattica dell'ateneo e del giudizio di esperti. Ma, nella sostanza, i criteri quantitativi sono prevalenti. In ogni caso risulta che le università italiane non reggono questo tipo di confronto con le migliori università straniere.

I motivi, probabilmente, sono almeno due. Da un lato l'Italia investe meno di altri paesi nell'educazione terziaria: lo 0,90% del PIL contro l'1,13% della Germania, l'1,14% della Gran Bretagna, l'1,35% della Francia, per non parlare dei paesi scandinavi: Svezia, Danimarca e Finlandia che nelle università investono oltre l'1,70% del PIL. Dall'altro lato c'è una grande dispersione di atenei nel nostro paese, che impedisce alle università di raggiungere una capacità didattica e di ricerca paragonabile alle migliori università straniere. C'è, infine, un problema di valutazione delle università.

L'università italiana, malgrado i suoi problemi, laurea tuttora molti giovani in gamba. Ne è prova, per esempio, il fatto che i giovani ricercatori italiani (quelli con meno di 8 anni dopo il PhD) dopo i colleghi tedeschi sono quelli che nel 2007 hanno vinto più *grants* nell'ambito del Progetto IDEAS dello European Research Council (ERC): un concorso in cui vengono premiate i migliori progetti di ricerca in assoluto. Normalizzando, ancora una volta, per il numero di ricercatori, gli italiani risultano primi. A riprova di un valore individuale che ha riscontri oggettivi.

Ne è riprova la cosiddetta «fuga dei cervelli».

Il sistema dell'alta educazione italiana si distingue, rispetto a quello di altri grandi paesi europei e, soprattutto, degli Stati Uniti, per il saldo netto negativo tra i laureati stranieri che vengono in Italia e i laureati italiani che vanno all'estero. L'OCSE calcola che nell'anno 2005 i laureati stranieri in Italia erano 247.000, mentre i laureati italiani all'estero erano 295.000: con un saldo netto negativo di 48.000 laureati. Il 45% di questi «cervelli italiani» all'estero si trova in Nord America, il 40% in altri paesi europei, il rimanente nel resto del mondo.

Le nostre università attraggono pochi giovani da altri paesi. I 247.000 laureati stranieri sono l'1,3% di tutti i laureati presenti in Italia. In Spagna i laureati stranieri sono 404.000, pari al 2,1% dei laureati totali; in Francia sono 1.011.000, pari al 5,2% dei laureati totali; in Germania 1.975.000, pari al 10,2% dei laureati totali; negli Usa sono 8.204.000, pari al 42,4% del totale dei laureati.

Decisamente il nostro paese ha uno scarso appealing per i giovani altamente qualificati provenienti dall'estero.

I laureati italiani che vanno all'estero non sono moltissimi in assoluto. È il saldo negativo tra cervelli che entrano e cervelli che escono l'anomalia italiana.

Tuttavia è vero che una parte considerevole dei giovani laureati italiani che vanno all'estero sono ricercatori nel settore scientifico e hanno un'elevata propensione a restare nel paese ove si recano, perché trovano un ambiente per coltivare gli interessi scientifici molto più attraente. L'Unione europea calcola che, tra i circa 300.000 laureati italiani all'estero, circa 34.000 lavorino nel settore della ricerca scientifica e dello sviluppo tecnologico. Negli Stati Uniti, in particolare, vi è un'alta concentrazione di laureati italiani, provvisti di dottorato di ricerca conseguito in Italia, che lavorano come ricercatori e docenti nelle università nei dipartimenti scientifici. La comunità italiana che lavora nel settore della ricerca universitaria è la più grande tra quelle europee. Il 17,2% di tutti gli italiani altamente qualificati presenti negli Stati Uniti, nel complesso circa 9.000 persone, svolgono attività di ricerca e sviluppo nelle università americane. Tutto questo, come nota Lorenzo Beltrame: «sembra suggerire che, all'interno delle migrazioni altamente qualificate dall'Italia verso gli USA, la quota di ricercatori che migrano verso il sistema accademico statunitense sia molto elevata, e che la fuga dei cervelli italiana sia un fenomeno che riguarda in modo particolare il mondo della ricerca scientifica universitaria».

In definitiva, possiamo dire che le nostre università - malgrado tutto - continuano a formare giovani laureati con elevata qualificazione. Ma una parte rilevante di questa risorsa umana

strategica nell'«era della conoscenza», il nostro paese la regala ai paesi stranieri, nostri diretti concorrenti avversari sui «mercati della conoscenza».

Ma se abbiamo chiara la visione della “emigration conquerant” che abbiamo cercato di riassumere nel paragrafo 3.D.3. anche questa lamentata “fuga di cervelli” può assumere una prospettiva diversa. Si tratta solo di un nuovo capitolo della vocazione universale della cultura del saper fare italiano che da mille anni feconda il mondo. Perciò nell'identità e nella comunicazione dell'identità italiana, la ricerca e la scienza devono entrare a pieno titolo e senza timore, ed i giovani scienziati che operano nella ricerca nel mondo devono essere motivo di orgoglio per l'Italia e non di lamentazione. Fanno parte dell'Italia di fuori che con il loro lavoro arricchiscono e fecondano il mondo, come i grandi architetti contemporanei.

### **3.D.5. Fare impresa. La ricerca di un equilibrio tra produzione e qualità della vita**

A metà degli anni '80 una delle principali riviste giapponesi sviluppò un'inchiesta approfondita sulle imprese minori operanti in Lombardia, Veneto, Emilia. Fu un'inchiesta condotta molto seriamente con un'equipe sul posto per oltre un mese che visitò decine di imprese, soprattutto attive nei settori che sinteticamente indichiamo con l'espressione “made in Italy”. La domanda alla quale la rivista cercava una risposta era la seguente: qual è il segreto che permetteva a queste imprese, apparentemente così piccole e così fragili, di mietere tanti successi? La risposta fu che il fattore principale era che queste imprese poggiavano su una cultura di prodotto molto forte che veniva da lontano, su una storia artistica ed artigianale antica che aveva le sue radici nelle botteghe rinascimentali, sui mille musei e chiese diffuse su tutto il territorio, che tramandano una diffusa cultura estetica, accompagnata dall'orgoglio tipico dell'artigiano che cerca di realizzare un prodotto perfetto per propria intima soddisfazione, l'orgoglio del saper fare, di essere artefice, creatore, più ancora che per denaro.

Vi sono, invero, due modi di considerare il “made in Italy”. Il primo è quello di considerarlo un fenomeno relativamente recente, degli ultimi cinquant'anni, sviluppatosi per una serie di coincidenze fortuite (dal basso costo del lavoro, all'emergere di un nuovo ceto imprenditoriale, al fiorire di alcuni stilisti e designer, alla voglia di riscatto del popolo italiano dopo le tristezze della guerra). Il secondo è quello di inquadrare questo fenomeno in una prospettiva lunga della tradizione e della cultura italiane. Secondo questa seconda lettura il “made in Italy” viene da molto lontano; è il frutto di una lunga e fertile cooperazione e “cross fertilisation” tra cultura, arte, artigianato, abilità manifatturiera, territorio, memorie storiche. La conclusione dell'eccellente inchiesta della rivista giapponese si poneva nella linea di questa seconda lettura.

Nelle migliori imprese italiane (che non vuol dire le più grandi) esiste spesso un particolare equilibrio tra efficienza, efficacia, bellezza, qualità della vita, rispetto delle persone e dell'ambiente, che deve essere parte di una comunicazione intelligente sull'identità italiana. E ciò in tutti i campi. Pensiamo, ad esempio, nel campo della meccanica, ad un modello come Olivetti dove questi elementi si sono fusi in modo esemplare e che ha rappresentato un punto altissimo nella storia imprenditoriale mondiale. Pensiamo in generale al design che deve essere parte integrante e necessaria della comunicazione della civiltà italiana, in tutti i suoi aspetti e mettendo in luce e valorizzando le sue radici antiche.

### 3.D.6. "Del pensiero come principio d'economia pubblica"

Un'altra grande tradizione, che va recuperata e valorizzata, e che di solito è colpevolmente ignorata, è quella del pensiero degli economisti italiani dello sviluppo: da Beccaria a Verri, attraverso Galiani, Genovesi, Filangeri, Ortes, Gioia, Romagnosi, sino a Carlo Cattaneo lombardo ma cittadino del mondo. E' una forte tradizione di pensiero ma strettamente legata all'Italia del fare, dell'impresa e dello sviluppo. E' anche grazie a questo pensiero che l'Italia ha saputo recuperare con sorprendente rapidità il grande ritardo accumulato rispetto ad altri paesi europei. Schumpeter, che è l'economista dell'economia imprenditoriale per eccellenza, conosceva bene e ammirava molto questo filone di pensiero e soprattutto Beccaria e Verri che definiva grandi economisti.

E' un pensiero che ha anticipato il tema del ruolo essenziale del diritto nello sviluppo economico (sviluppando il quale l'economista peruviano Hernando de Soto con il suo *The Mystery of Capital* ha avuto un successo mondiale negli anni più recenti), un tema di enorme importanza per tutti i paesi in via di sviluppo.

E' un pensiero che ha anticipato il ruolo essenziale della conoscenza come fattore primo di sviluppo, tema centrale nel dibattito sullo sviluppo degli ultimi anni e approfondendo il quale un economista come G. Backer ha ricevuto il premio Nobel per l'economia. Su questo tema, anch'esso essenziale per i paesi in via di sviluppo, il vertice è rappresentato dal saggio "Del pensiero economico come principio d'economia pubblica" di Carlo Cattaneo, del 1861. Carlo Cattaneo dimostra che lo sviluppo dipende essenzialmente dall'intelligenza, dalla conoscenza e dalla volontà e non dal capitale come erroneamente ha insegnato la teoria ufficiale dello sviluppo negli ultimi cinquanta anni:

"Raccogliendo, diremo che ogni nuovo trattato d'economia pubblica, dovrebbe formalmente classificare tra le fonti della ricchezza delle nazioni l'intelligenza e la volontà: l'intelligenza, che scopre i beni, che inventa i metodi e gli strumenti, che guida le nazioni sulle vie della cultura e del progresso: la volontà che determina l'azione e affronta gli ostacoli. Se i legislatori non possono con un colpo di verga magica creare in ogni paese i beni che la natura ha troppo inegualmente sparsi sulla terra, se non possono moltiplicare a piacimento il numero delle braccia e la potenza del lavoro, se non possono sempre cattivarsi il favore degli arbitri del capitale, certamente possono farsi promotori e vindici della libera intelligenza e della libera volontà. Aggiunga ogni scrittore a queste nostre una nuova pagina, s'inoltri d'un passo nell'analisi da noi tentata; e una meno imperfetta sintesi della pubblica economia potrà risponder meglio al voto delle nazioni".

Questo saggio, che dovrebbe diventare un manifesto per tutti i paesi in via di sviluppo, è stato tradotto in inglese solo pochi anni fa, grazie all'iniziativa e al finanziamento di un privato. Divulgato tra opinion leader americani, il saggio ha suscitato grande interesse in questo paese ed è stato oggetto di un'edizione americana (Lexington) con una presentazione dell'economista, teologo e filosofo Michael Novak che nella prefazione afferma:

"Max Weber's classic paean to the Protestant ethic does not do full justice to the originality of Italian capitalism. And it is not only Weber who has failed to give Italy the accolades it deserves as the birthplace of modern institutions: I mean, for example, the capitalist vitality of the cities of Northern Italy well before the advent of Calvinism; the first modern democratic constitutions (those of the Benedictines and the Dominicans); the defense of the rights of civil society, as first set forth by Albertanus of Brescia and St. Tommaso d'Aquino, etc. In this same vein, the graceful and powerful essays on political economy by Carlo Cattaneo (1801-1869) might long ago have taken their place as classics alongside the work of Adam Smith, David Hume, and John Stuart Mill, except for the accident of not having been (until now) translated into English. One of Cattaneo's most significant essays appears here in English for the first time: "On Intelligence as Principle of

Public Economy" (1861). In lively, penetrating prose, rich in historical detail, and with a magnificent sweep across continents and cultures, Cattaneo self-consciously goes beyond Adam Smith to identify mind - that is, intelligence, and also will - as the main cause of the wealth of nations".

Naturalmente la valorizzazione di questo pensiero non è facile fuori dalla cerchia di specialisti. Ma in momenti e sedi appropriate esso potrebbe esser preziosa per diffondere una conoscenza più corretta dell'identità italiana e del suo sviluppo. Ad esempio l'Expo di Shanghai potrebbe essere una buona occasione per arricchire la presentazione dell'Italia anche con questo grande contributo all'economia ed alla filosofia dello sviluppo, che è di enorme interesse per tutti i paesi in via di sviluppo.

### **3.D.7 I grandi servizi collettivi: la sanità, la protezione civile**

Un altro tema dell'identità italiana che va sviluppato è che non è vero che gli italiani non sono capaci di sviluppare servizi collettivi di grande qualità. Anche questi fanno parte dell'economia del fare. Non è possibile approfondire qui il tema, che ci si limita, quindi, ad impostare con due esempi. Nonostante tanti pregiudizi in contrario è possibile sostenere e dimostrare che la sanità italiana e la protezione civile italiana sono tra le migliori del mondo .

## **3.E. LA TRADIZIONE E LA QUALITÀ ARTIGIANA**

### **3.E.1 Conoscere e rappresentare l'artigianato nazionale**

L'Italia ha una tradizione di botteghe artigiane sviluppata e apprezzata nel mondo. Questo vale per il lusso (i nostri orafi, gli argentieri, da sempre ben posizionati nel gotha dell'artigianato mondiale), ma anche per tutte le professioni più quotidiane: la falegnameria, la tessitura, eccetera. Queste tradizioni artigiane sono ancora vive, ma hanno perso la loro forza di immagine presso il grande pubblico, italiano e straniero. Viceversa, se ritrovano la freschezza e l'attualità del loro ruolo, possono offrire una spinta propulsiva nella ripresa dell'immagine dell'intero Paese.

### **3.E.2 La tradizione artigianale: memoria e presente**

Una testimonianza della antica vocazione artigianale dell'Italia è rappresentata da La Piazza Universale di tutte le professioni del mondo, un libro di Tommaso Garzoni, pubblicato nel 1585, circa 200 anni prima dell'Enciclopedia di Diderot e d'Alembert. Pur con qualche cinismo di fondo (tra le professioni elencate c'era anche il boia) si tratta di un ricchissimo repertorio, con descrizioni di oltre 500 mestieri, che per la prima volta venivano raccolti in un compendio organico. Per questi motivi, all'epoca il volume rappresentò un vero e proprio best seller, con oltre 25 ristampe in 90 anni.

Ancora oggi l'Italia è il principale e più differenziato giacimento europeo e probabilmente mondiale di mestieri artigiani. Ma molti mestieri artigiani sono a rischio di estinzione, con grave impoverimento per la scomparsa delle abilità distintive che sempre hanno caratterizzato il gusto, la qualità, la capacità di creare emozioni del sapere fare italiano, per le seguenti principali ragioni:

- invecchiamento dei protagonisti che esercitano il mestiere
- scarso e/o assente afflusso di giovani apprendisti;
- perdita delle conoscenze
- difficoltà di raggiungere i clienti

La perdita delle maestrie ed eccellenze dell'artigianato rappresenta un impoverimento generale per il Paese, per tanti suoi territori, per il concetto stesso del Made in Italy, impoverimento sia di sostanza che di identità che di comunicazione. Infatti le eccellenze e maestrie artigiane creano valore ai territori in cui sono presenti e rappresentano una indispensabile testimonianza di qualità e di eccellenza del saper fare italiano che influenza positivamente l'intero vissuto del Made in Italy. Vi sono studiosi che indicano nella bottega artigianale rinascimentale il modello di impresa innovativa.

In questo senso i già citati Granelli e De Biasi. Ma così anche Franco Rebuffo, studioso dei sistemi complessi, in un prezioso libretto, che tale è solo per la ridotta dimensione e non certo per la profondità, dal titolo: "L'eredità del Rinascimento. Una lezione sull'innovazione e l'impresa" (2007, ed. Guerini e Associati) che sostiene:

*"I nostri sistemi industriali sanno gestire efficacemente l'innovazione solo quando già esiste, ma stentano a generarne di nuova. Quindi stentano a patrimonializzare la potenzialità di innovazione e di apprendimento che esiste, anche se disperso nell'intera filiera (addetti interni, fornitori, clienti stakeholder in genere ecc)... Invertire questa tendenza rappresenta una vera e propria sfida manageriale e imprenditoriale. E' come se diventasse necessario affiancare al mondo tradizionale dell'impresa, fondato sulla focalizzazione e sulla segmentazione, quindi costituito da ruoli, procedure, processi, sistemi un mondo maggiormente olistico, fatto di persone, valori, identità, culture. Un mondo che permette di integrare in maniera virtuosa, i differenti*

*attori della stessa filiera industriale; quindi permetta alle persone di agire come "nodi" di una pervasiva "rete di innovatori".*

Secondo la stimolante riflessione di Rebuffo bisogna rifarsi attualizzandola alla esperienza del Rinascimento, l'epoca per eccellenza dell'innovazione. Peraltro già Gianfranco Dioguardi, nel 1995, in *L'Impresa nella società del terzo millennio* (Sagittari Laterza 1995) aveva indicato nel Rinascimento un motivo di ispirazione per la nuova interpretazione del ruolo imprenditoriale. Scrive Leonardo (cit. in Rebuffo pag. 26): "Li semplici naturali sono finiti e l'opere che l'occhio comanda alle mani sono infinite". Mirabile sintesi del concetto e del ruolo dell'innovazione. Rebuffo osserva che la fabbrica rinascimentale è fondamento dell'integrazione interdisciplinare:

*"La bottega dell'artigiano, il laboratorio, l'officina rappresentano, a loro modo, dei veri e propri centri che rovesciano il tradizionale concetto di esperienza. Nella tradizione precedente, l'esperienza era intesa quasi esclusivamente come "osservazione" e da questo punto di vista poteva essere "fallace" (i sensi possono facilmente ingannare). Nella fabbrica rinascimentale avviene esattamente il contrario. L'esperienza non è semplice osservazione, ma rappresenta un'attività generativa (un lavoro o un'arte) in grado di produrre una realtà inedita e generare nuove forze naturali".*

Per queste ragioni e per queste molteplici valenze le eccellenze e maestrie artigianali sono da conoscere (censimento, così come aveva fatto Tommaso Garzoni nel 1585 con la sua Piazza Universale di tutte le professioni del mondo); valorizzare (dare visibilità e continuità); promuovere (creazioni delle condizioni del loro sviluppo); comunicare (come componente essenziale dell'identità italiana e del Made in Italy).

E' di stimolo a ciò anche l'osservazione di cosa avviene in altri paesi importanti. Si tratta di paesi come la Francia, la Spagna, il Giappone che hanno giacimenti di mestieri artigiani molto minori rispetto all'Italia, ma che sono molto più attente alla conoscenza e valorizzazione delle loro maestrie italiane. E ciò vale soprattutto per la Francia il cui sistema merita di essere approfondito e imitato (e sul quale alleghiamo una nota informativa).

### **3.E.3 Creare un sistema di valorizzazione del sistema artigiano**

Per diventare "eccellenza e maestria", il mestiere artigiano fonda le sue radici su valori umani e su conoscenze ed abilità sue proprie che sono esercitate quotidianamente, in particolare:

- ricerca di un perfezionamento e di una innovazione continua
- curiosità ed umiltà per rafforzare la capacità di apprendere sempre
- passione profonda per ciò che si fa
- profonda conoscenza in tutte le attività che caratterizzano il proprio lavoro
- abilità finalizzata a creare prodotti unici per fare provare un'emozione a chi li acquista
- ricerca prevalente di committente e non di semplici clienti

Questi valori richiedono un continuo perfezionamento della persona che esalta le proprie abilità professionali e creative.

Il trasferimento della professione, delle abilità, dei segreti avviene generalmente dal maestro all'apprendista e quindi presuppone continuità nell'esercizio dell'impresa e/o un sistema organizzato di trasferimento del saper fare finalizzato alla creazione di un nuovo maestro. Questo è oggi, in mancanza di un innovativo approccio alla valorizzazione delle eccellenze dei mestieri artigiani, il principale fattore di rischio di queste realtà.

### **3.E.4 Censire le iniziative rilevanti nell'artigianato**

Il censimento assolve al compito essenziale e primario di recuperare, conoscere, archiviare e promuovere la trasmissione di saperi pratici storicamente stratificati che rappresentano le competenze distintive del territorio. Avviare un tale progetto di censimento dei beni culturali viventi costituisce una grande opportunità per innovare le opportunità del territorio e dei suoi talenti: rientra dunque nel quadro più generale della valorizzazione del territorio, del passaggio e della sua popolazione. Si tratta di un vero e proprio intervento di tematizzazione o "landscape designing". Il progetto di tematizzazione di un'area in chiave beni culturali viventi implica infatti l'identificazione di un plus di cui il territorio dispone e la conseguente strutturazione dei benefici possibili per il territorio sulla base di questi valori aggiunti dell'area.

Ciò è preliminare dunque al coordinamento degli interventi, in modo da massimizzare i punti di forza che si possono tradurre in un capitale economico e valoriale in grado di sviluppare tutta l'area. Nell'ambito del censimento devono essere identificate le imprese artigiane di particolare qualità che fanno parte di un apposito elenco, come spiegato nel paragrafo successivo.

### **3.E.5 Inquadrare meglio e mettere ordine nei marchi utilizzati per i prodotti dell'artigianato e per la qualità dei maestri artigiani**

Una prima ipotesi ( in parte ispirata all'esempio francese) potrebbe essere:

- Marchio nazionale dei Mestieri D'arte per tutte quelle aziende artigiane che abbiano ricevuto questa qualifica per le loro particolari caratteristiche di qualità, abilità, creatività, attività, tradizione. Tale marchio dà diritto a far parte dell'annuario nazionale italiano dei mestieri d'arte con un proprio sito e a partecipare a tutti gli eventi locali, nazionali ed internazionali per la loro valorizzazione.
- Maestro d'arte titolare di una maestria eccellente e di una capacità/volontà di trasmetterla attraverso la sua bottega scuola. Tale qualifica e predisposizione permetterebbe di trasferire ad altri il proprio sapere e far nascere nuove imprese eccellenti. Per approfondimento sul concetto di Maestro d'Arte si veda la nota allegata sull'esperienza francese.

Si può, pertanto, concludere su questa prima ipotesi che per valorizzare le eccellenti abilità artigiane in Italia è necessario identificarle con un loro specifico marchio dando loro visibilità attraverso unno specifico annuario ufficiale dei mestieri d'arte d'Italia aggiornato annualmente, che raccoglie i siti delle aziende aderenti che diffonde una rivista per valorizzare le esperienze più significative e di territori in cui queste si trovano.

Una seconda considerazione da fare è quella relativa ai marchi relativi ai prodotti artigiani sia riferita alle tipologie di prodotto (esempio: marchio della ceramica artistica tradizionale) sia riferita alle diverse località (es: Faenza, Montelupo etc) in modo da legare i prodotti con la loro storia le loro tradizioni il loro valore di Territorio.

### **3.E.6. Come valorizzare il *Made in Italy* e i territori di appartenenza attraverso le eccellenze artigiane**

Il far conoscere e rendere patrimonio di tutti e non solo di pochi le nostre eccellenze artigiane è un mezzo per far conoscere e far valorizzare le nostre caratteristiche distintive, come paese e come territorio in cui sono presenti.

Questo vale sia per i settori in cui l'Italia è leader (arredamento, alimentare, abbigliamento, agricoltura, oreficeria etc ) sia per i settori minori ma di grande fascino (liuteria, tessuti artistici, laccatura, ceramica artistica etc.).

Tutto ciò si dovrebbe tradurre in fatti molto concreti:

- Organizzare missioni all'estero nelle quali siano adeguatamente presenti anche queste eccellenze/ maestrie artigiane
- Organizzare la presenza qualificata di eccellenze artigiane, sia per qualità che per numero di imprese, nelle principali fiere di settore sia italiane che internazionali
- Organizzare annualmente una fiera dei mestieri d'arte e dei maestri bottega/scuola dell'Italia corredandola con eventi locali nei principali territori vocati.

Queste scelte di valorizzare le maestrie ed eccellenze artigiane e le nostre radici del saper fare avrebbero come ricaduta un rafforzamento dell'identità e delle caratteristiche distintive del *Made in Italy* sia sulle imprese che sui territori (nascita di nuove imprese e sviluppo dei flussi turistici).

L'annuario dei mestieri d'arte e la rivista dei mestieri d'arte potrebbero essere usati per creare dei percorsi turistico-culturali di scoperta che spingano potenziali clienti italiani ed internazionali nei diversi territori valorizzando ulteriormente le loro vocazioni.

**PRIMI APPUNTI SULLO STATO DELL'ARTE PER LA  
VALORIZZAZIONE DEI MESTIERI ARTIGIANI**

Durante la raccolta dei materiali riguardanti gli altri paesi la cosa che colpisce è la seguente:

- Dove esistono limitati giacimenti di mestieri artigiani rispetto all'Italia (Francia, Giappone, Spagna) si cerca di realizzare un sistema Paese per valorizzarli, preservarli, farli conoscere
- In Italia, che è il principale giacimento europeo e probabilmente mondiale di mestieri artigiani, tutto è lasciato ad iniziative locali e/o regionali, sia pure con lodevoli eccellenze soprattutto in Toscana e in Piemonte:

**Francia**

In Europa il paese che sta facendo qualcosa di rilevante come sistema paese per la valorizzazione delle eccellenze artigiane è la Francia tramite un organismo chiamato SEMA (Società d'Encouragement aux Metieres d'Art). Questa società, fondata nel 1889 da due uomini: Gustave Larroument, direttore delle Belle Arti e Gustave Sandoz noto gioielliere, si chiamava originariamente SEAI, diventa SEMA nel 1979 dalla modifica statutaria della SEAI.

Oggi SEMA è una associazione di pubblica utilità riconosciuta per legge e supportata dal Segretariato di stato insieme al Ministero dell'Economia, della Finanza e del Lavoro.

La missione è valorizzare i mestieri d'arte in Francia come all'estero, attraverso l'informazione e la promozione.

E' una organizzazione composta da 23 persone con altri 90 delegati nei vari dipartimenti e regioni della Francia.

SEMA organizza e coordina le attività per promuovere e sviluppare i mestieri d'arte.

Tra le sue attività principali:

- Valorizzare i mestieri d'arte con azioni concrete (portale dedicato, riviste, eventi, fiere, ecc.)
- Favorire gli scambi di idee ed energie per migliorare lo stato dei mestieri d'arte
- Favorire la raccolta, la diffusione, lo scambio di informazioni e la capitalizzazione delle esperienze e delle eccellenze
- Facilitare la messa in opera dei progetti

- Mettere in relazione vari soggetti che prendono parte all'esecuzione di un progetto (es. formazione di un allievo da parte di un maestro d'arte)
- Animare una rete per la valorizzazione dei mestieri d'arte sia nazionali che internazionali (eventi, incontri).

Di seguito vengono approfonditi alcuni aspetti di grande utilità per fare conoscere i mestieri ed i maestri d'arte:

- Annuario ufficiale dei mestieri d'arte in Francia
- La rivista
- Il ruolo del maestro d'arte:

### **Annuario ufficiale dei mestieri d'arte di Francia**

All'interno del portale SEMA si trova l'annuario ufficiale dei mestieri d'arte contenente 2143 siti di aziende artigiane comprendente 217 mestieri riferiti a 19 settori industriali. Ciascun sito contiene poi gli elementi che identificano e qualificano l'artigiano e la sua impresa.

### **La rivista dei mestieri d'arte**

La rivista bimestrale dei mestieri d'arte è un importante sistema di comunicazione e di supporto e di diffusione del loro saper fare.

### **Il ruolo del Maestro d'Arte**

Il Maestro d'Arte è così definito:

Un Maestro d'Arte è un professionista di eccellenza che padroneggia delle tecniche ed un savoir far eccezionale. Egli è riconosciuto dai suoi pari per le esperienze, le sue capacità e le sue competenze pedagogiche. Egli deve essere motivato per trasmettere le sue conoscenze e le sue abilità manuali a un allievo affinché le perpetui. La creazione del titolo ufficiale di Maestro d'Arte è stato ispirato dai "Tesori nazionali viventi del Giappone". A loro esempio i Maestri d'arte trasmettono il loro savoir fair d'eccellenza. Egli si preoccupa dell'evoluzione del suo mestiere ed è fonte di sperimentazione d'innovazione. Attualmente la Francia conta 74 Maestri d'Arte nominati dal Ministro della Cultura e della Comunicazione.

Quale è il ruolo del Maestro d'Arte:

Il Maestro d'Arte è investito della missione di trasmettere il sapere fare ad un allievo, la trasmissione si effettua nella bottega dei maestri durante un periodo di 3 anni. Questa attività dà luogo ad una convenzione tra il Maestro d'Arte e il Ministero della Cultura e della Comunicazione che versa per questa attività un compenso di 16.000,00 Euro all'anno. Un'altra convenzione è stabilita tra il Maestro d'Arte e l'allievo (apprendista) che precisa le modalità pedagogiche e pratiche della formazione.

## Giappone

Un ulteriore esempio di valorizzazione delle eccellenze artigiane è quello Giapponese rappresentato dai "Tesori Nazionali Viventi". Questi sono maestri dotati di spiccati talenti che tramandano una tecnica tradizionale in manufatti, musica e spettacolo a cui viene attribuito il titolo di Tesori Nazionali Viventi a cui lo stato concede un piccolo appannaggio annuale per queste attività.

## Italia

In Italia esistono tante iniziative locali e/o regionali finalizzate per lo più alla valorizzazione del territorio, dei suoi artigiani, dei suoi prodotti. La regione che sta curando maggiormente la valorizzazione dell'artigianato eccellente è la regione Toscana. Questa ha approvato recentemente la nuova Legge quadro sull'artigianato che contiene molti spunti di interesse. In particolare nella città di Firenze sono presenti tre istituzioni:

- Fondazione di Firenze per l'artigianato artistico che organizza una fiera, eventi, una collana "I mestieri d'Arte", quaderni dell'artigianato ed è partner di SEMA
- L'Osservatorio dei Mestieri d'Arte (OMA) progetto della Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze che organizza: pubblicazioni (rivista bimestrale, libri) conferenze, convegni, workshop e lezioni di artigianato artistico per promuovere i mestieri d'arte ed è partner di ASEMA
- Il genio fiorentino con la sua costola il giovane genio fiorentino (per stimolare i giovani che frequentano la scuola d'arte di Firenze e provincia) interessandoli alle professioni artigiane e avvicinandoli alla realizzazione di manufatti. Per realizzare questi obiettivi organizza eventi e concorsi per valorizzare la creatività.

Più recentemente anche la Regione Piemonte ha approvato una legge regionale che sembra ricalcare il modello francese e toscano.